

I comunisti e il riscatto di una città Parliamo di Napoli non di Calcutta

C'è una lunga storia di e di impegno unitario che prepara l'ascesa di nuove forze dirigenti radicate nel profondo degli strati popolari - Un'esperienza rinnovatrice nella testimonianza e nella riflessione del sindaco Valenzi

Quando, alla metà di settembre del '75, un comunista come Maurizio Valenzi veniva chiamato alla carica di sindaco di Napoli, tutti — compagni, amici, avversari — sentivano che la simpatia, l'incoraggiamento, il sostegno di un'opinione pubblica democratica, ben più vasta dello schieramento delle sinistre italiane, aveva giocato un ruolo decisivo. Dare conto del proprio operato, parlare dei problemi, delle difficoltà, dei successi, delle prospettive del « governo difficile » della più difficile e tormentata città italiana, era un compito preciso dovere democratico. La intervista che Maurizio Valenzi pubblica per gli Editori Riuniti, con la collaborazione di un giornalista lucido e sensibile come Massimo Ghilardi, non solo assolve pienamente un tale compito, ma va anche più in là dello scopo... di raccontare alcuni momenti nei quali la mia vita (sotto parole di Valenzi) si è intrecciata con vicende drammatiche della nostra storia e di un'esperienza di un sindaco di una città, in sorte di essere il primo sindaco comunista a Napoli.

«maggioritaria», di governo della città? Mi sembra che l'intervista — risponde a questi interrogativi fin dalle primissime pagine, laddove ha inizio lo svolgimento della vicenda di Maurizio a Napoli. Il suo «approdo» nella città è datato: 1944; ed è sottolineato anche un altro «approdo» quello di Palmiro Togliatti a San Pietro, a via Brogna, al «Modernissimo», al governo di unità nazionale di Salerno. 1944: si annoda a Napoli il capo di un filo forte che correva lungo la filiera di questo trentennio, legando e ricomponendo ciò che era diviso e disperso, e non solo nel partito o nella città, ma nelle fila dell'antifascismo, nel movimento operaio, nella democrazia italiana, nella società nazionale.

Battaglia aperta

Si è detto che «le mani pulite non bastano», i mali di Napoli si possono risolvere soltanto se a farne carico è l'intera società italiana. È vero. Ma bisognerebbe aggiungere — per onestà intellettuale — che garantire a Napoli un'amministrazione con le mani pulite, se non è proprio una rivoluzione, è certamente, quanto meno, un rovesciamento della tendenza. E non è tutto.

Dimostrare che si può tenere Napoli pulita, diminuirne il tasso dell'epidemia virale del 30 per cento in un anno, curare i bambini delle scuole, garantire a tutti la possibilità di chiamare un medico nella notte, mandare un po' di vecchi a fare le vacanze, assicurare un tetto a chi ne è privo... (cito a caso dall'intervista) non è certo risolvere la storica questione di Napoli; ma è un passo avanti. Se poi si blocca l'abusivismo edilizio, si impone il rispetto della legge ai prepotenti impuniti della speculazione, il germe del cambiamento si getta nel terreno, pronto a mettere le radici. Ma forse vi è qualcosa di più: «abbiamo tagliato corto con i sistemi del clientelismo, con la piaga delle raccomandazioni...» per cui, se non scompaiono, rimangono perennemente «inerte», infame sistema per cui un uomo dice ad un altro uomo «tu sei per-

Percorso difficile

Oltre i limiti che gli autori tracciano perché sia chiaro che la loro opera non è un saggio di storia, quello che viene offerto è ben più che una memoria autobiografica. Attraverso i mille episodi e le impressioni che punteggiano la lunga, affascinante vicenda politica di un militante comunista come Valenzi, è possibile il filo di un discorso storico, il percorso di una politica, di una strategia, di un «progetto» — come oggi si usa dire — dei comunisti italiani e dell'organizzazione comunista napoletana, ma anche più originali ed interessanti d'Italia. Ne deriva la constatazione che l'ascesa di Maurizio Valenzi alla carica di sindaco di Napoli è tutt'altro che casuale, costituisce un altro capitolo del cammino fattoso di un intero collettivo, oltre che di una singolare personalità.

Perché, certo, come ha osservato Rosellina Balbi recensendo «l'intervista» su Repubblica, «quando i napoletani lo... hanno scoperto gli è piaciuto e grandi sforzi si sono accesi intorno a lui». Ma se vogliamo andare un po' più a fondo, al di là di una felice impressione, dobbiamo anche capire perché questa «scoperta» e questa popolarità rinascente avvengono nel '75, dopo più di trent'anni nei quali Valenzi è stato, nella città di Napoli, dirigente comunista, membro del CLNN, consigliere provinciale, senatore, capogruppo dell'opposizione nel Consiglio comunale. Mi pare difficile capire la chiave per capire il successo di Valenzi sta nel fatto che egli sarebbe «un comunista atipico». «Essendo gli altri di una certa generazione, fossero di estrazione intellettuale oppure uscissero dalle scuole o dalle operaie, induriti tutti da un ferreo autocontrollo, tutti in qualche modo parcepiti di una sola identità...».

Ripercorrendo il trentennio evocato dall'intervista, attraverso i nomi dei compagni che Valenzi allora, tappa per tappa, mi sembra inevitabilmente si ritrovano, tutti diversi «uno dall'altro, e si può aggiungere, tutti difficili per temperamento, per esperienze e costume, talvolta per orientamenti e suggestioni ideali. Così diversi e «atipici» che trovarono modo persino di separarsi e contrapporsi in «due» federazioni.

Ma allora perché le logiche unilaterali, le passioni individuali, i temperamenti diversi e le reciproche asprezze non diedero luogo ad un processo di disgregazione e di dispersione? Perché un'organizzazione che, come è documentato da Valenzi, rinasce nel '43-'44 segnata da una tendenza «minoritaria» perviene trenta anni dopo ad una funzione



Una grande mostra a Milano di Henri Cartier Bresson

Sfilano le immagini di un'epoca



Una straordinaria stagione della fotografia che matura negli anni Trenta - «Fotografare significa affermare la vita con tutte le sue contraddizioni» Il vecchio maestro e le nuove generazioni

Nelle foto accanto al titolo una immagine dal reportage «Nord e Passo di Calais» del 1977; a sinistra: Pechino, 1949; sopra: Bruxelles, 1932

Il fascino delle foto di Henri Cartier Bresson, il «signore dell'attimo irripetibile», o del «momento magico», continua a colpire la fantasia. La sua mostra alla Fondazione della Besana, a Milano, è un via vai di giovani con la macchina fotografica a tracolla, di scolaresche e di curiosi di ogni genere che si soffermano ad ammirare le grandi foto esposte. Sono, per l'esattezza, settantadue, rimarranno a Milano fino al 23 prossimo. Poi, sempre a cura di Daniela Palazzi, saranno trasferite a Roma.

Conviene forse, prima di tutto, dar subito conto delle polemiche che la mostra ha suscitato, soprattutto fra gli esultanti di sinistra. Il mandato che la rassegna ha fatto sorgere. Che cosa è il fascismo, infatti, oggi del periodo di «L'Espresso» del periodo in cui i fotografi andavano in

giro per il mondo con la macchina fotografica sempre pronta, o di quello di Robert Capa e della famosa agenzia cooperativa «Magnum»? Non è forse proprio sulla mitologia bressoniana e su quella del fotografo libero, sempre pronto ad accorrere anche nel più lontano paese se scoppiava una guerra, che sono cresciute alcune generazioni di fotografi che oggi, si è molto discusso. Come non ricordare, per esempio, che «Life» e i grandi rotocalchi fotografici non ci sono più e che la televisione ha fatto, del mondo, una specie di bichier d'acqua dentro il quale si può vedere tutto e subito e che i fotografi, ora, tentano di approfondire il discorso sulla propria funzione, facendo dell'apparecchio fotografico sempre di più uno strumento di analisi e di ricerca e sempre meno un attrezzo per registrare, anche se con sensibilità e attenzione, solo le immagini «esteriori» della realtà che ci circonda?

Il successo della polemica, dunque, è tutto qui e si inserisce in una revisione critica più generale della fotografia, in un momento in cui anche sociologi, esperti di comunicazione visiva e semiologi si sono buttati a capofitto, con un ritardo di decenni, sulla immagine ottica e sul fotogiornalismo in particolare, per fare considerazioni e dare giudizi spesso inintesi di luoghi comuni se non di scemenze.

In questa situazione, la mostra su Cartier Bresson non può che avere una funzione di stimolo anche se, oggettivamente, le ultime foto del vecchio maestro non hanno più niente da dire alle nuove generazioni di fotografi. Il valore della mostra milanese è dunque in quel suo essere quasi tutta retrospettiva, salvo un «esercizio» più recente dedicato ai «Paesi della Francia» e che conferma, appunto, come Bresson, superati i settanta anni, è ancora un grande fotografo. E' davvero un grande momento per la fotografia giornalistica, dopo la seconda guerra mondiale, una forma di immagini, vuole conoscere, vedere, capire. La «Magnum» manda i suoi uomini in ogni angolo della terra. Cartier Bresson parte per l'Estremo Oriente e poi per il Medio Oriente, dove resta fino al 1959. Visita e fotografa l'India, la Birmania, l'Indonesia, la Cina (negli ultimi mesi del regime nazionalista e nei primi mesi della rivoluzione vittoriosa) e quindi ancora Ceylon, il Pakistan, l'Iran, l'Irak, la Siria e l'Egitto. Nel 1954 Cartier Bresson realizza per primo, nel dopoguerra, un grande e celebre reportage sull'Unione Sovietica.

Più tardi, torna nella Cina popolare e poi parte per Cuba, viaggia nel Canada, è di nuovo in Messico e in Ungheria. Jugoslavia, Turchia, Grecia, Giappone. Ogni volta, realizza ritratti e foto di avvenimenti, con una maestria unica. La sua più spiccata capacità è quella ben nota del «mimetismo» nei confronti degli avvenimenti grandi e piccoli. Bresson si piazza in mezzo alla gente comune, a volte nascosto dietro un giornale o una colonna, un banco, l'angolo di una casa e scatta le sue foto. Sono immagini sempre apparentemente spoglie, semplici, ma comunque essenziali e che colgono sempre istanti in-

substituiti; danno, cioè, la misura di una situazione, di uno stato d'animo, di una condizione di vita.

La macchina fotografica di Cartier Bresson è un faccino dolce, un «al servizio dell'uomo e parla dell'uomo». Dice Bresson: «Per me la fotografia non è cambiata dalle sue origini salvo che nei suoi aspetti tecnici che non costituiscono la mia maggiore preoccupazione. Fotografare significa affermare la vita con tutte le sue contraddizioni; è dal cuore che viene la decisione di cogliere un'immagine. L'importante è di non sentirsi né inferiori né superiori a quello che si coglie nel mirino. L'apparecchio fotografico è un faccino pieno di note, di abbozzi così schizzi e scarabocchi». E ancora: «Il fotografo deve fare attenzione a non lasciarsi separare da quello che è il mondo dell'umano».

In Spagna con i repubblicani

E in questo lungo arco di anni, così denso di avvenimenti grandiosi e di trasformazioni radicali, che il loro ro di Cartier Bresson giungeva per la sua insuperabile capacità di essere sempre dove stava accadendo qualcosa che non si ripeteva mai più. E' per il Bresson dei tempi d'oro, quindi, che la mostra milanese ha un senso. Bresson nasce vicino a Parigi nel 1908 e conclude gli studi liceali senza grande costrutto. Subito dopo, si mette a studiare militare. Poi c'è la servizio militare e quindi l'Africa. Bresson comincia a fotografare solo nel 1931 e viaggia subito attraverso la Francia, l'Italia e la Spagna. Il suo primo reportage importante viene pubblicato da «L'Espresso» e nel 1932 viene

L'intoccabile negativo

Le foto di Bresson sono l'esatta visualizzazione di questa filosofia: a volte melodrammatiche, a volte dolcissime, altre volte definitivamente rare e autentiche.

Certe volte lo stesso Bresson finisce per rimanere prigioniero del proprio mito come quando rifiuta di farsi fotografare per non essere riconosciuto e quindi danneggiato mentre scatta immagini. Altre volte è di una presunzione smisurata a lanciare messaggi apertissimi come quando dice: «Le mie foto non debbono essere toccate. Il negativo non dovrete mai tagliarlo perché è una porzione intoccabile della realtà, così come in l'ho ripresa e così del genere». Ma le sue foto fanno perdurare questo e altro. Negli ultimi anni, per quanto dice lui stesso, scatta molto meno fotografie. Ora si occupa di pittura e, sempre più raramente, prende in mano la «Leica». Quei suoi ritratti di Matisse, Calder, Truman Capote, Giacometti, Colette, Faulkner, Prevert, Brecht, espunti a Milano insieme a un buon numero delle sue celebri e straordinarie fotografie e che potrete vedere anche a Roma, sono comunque indimenticabili e rimarranno nella storia della fotografia e in quella della cultura.

Wladimiro Settimelli

Le povere spie di Graham Greene

Nel suo ultimo romanzo lo scrittore inglese ritorna a Londra sullo sfondo di un intrigo internazionale

LONDRA — La lontananza serve in genere a farsi dimenticare. Più spesso, è un mezzo per essere riscoperti con ancor maggiore stima e affetto. Pochi scrittori, come Graham Greene, hanno goduto di entrambi i benefici di una grande potenza per sdebitarsi di averlo aiutato durante un soggiorno a Pretoria, tace assalito dal terrore di un riciclaggio. La moglie, negra, lavorava in Sud Africa per il servizio segreto avversario. Castle l'aveva portata a lui, in un momento di estremo bisogno. La moglie, negra, lavorava in Sud Africa per il servizio segreto avversario. Castle l'aveva portata a lui, in un momento di estremo bisogno. La moglie, negra, lavorava in Sud Africa per il servizio segreto avversario. Castle l'aveva portata a lui, in un momento di estremo bisogno.



Graham Greene a Capri

perficiale: Phibby può vantare una sicurezza e un successo effettivi che difettano nel racconto a Castle. La storia di quest'ultimo, detto, esaurisce la vita dello spionaggio per addentrarsi nel fatto delle relazioni fra militari: le memorie dell'Africa, il probabile futuro politico del figlio adottivo. Sam come esponente del movimento di liberazione.

Il ben noto distacco di Greene dalle vicende internazionali, il suo rifiuto di una concezione manichea degli avvenimenti, si riproducono anche in questo che è il suo ventesimo romanzo. Vi sono però eccezioni: la amicizia personale per Al lende, la solidarietà con la causa della libertà in Ceco Slovacchia, il convincimento che la lotta per l'emancipazione in Africa è giusta. Ad esempio, esplicito nel libro, l'avversore con il patto nucleare segreto che il Sud Africa, Gran Bretagna ed USA potrebbero averlo tacitamente sottoscritto allo scopo di preservare gli interessi occidentali sulle preziose risorse africane. La conversazione riprende poi ad esaminare i pregi della pesca al trota su quella del salmone.

Castle, l'eroe ariano di questo romanzo, sopravvive anch'egli senza sospetto e appassionato ai temi che più ne toccano la coscienza. Un analogo richiamo contro il calcolo freddo e spietato imposto dalla logica del confronto internazionale così come dai doveri d'ufficio delle cancellerie diplomatiche, lo si

Antonio Bronda

